

L'OLTRE

I

Pensando sempre la determinezza che è il corpo e lo penetra
e circonda intorno e giace come sicurezza,
nicchia ove la mente si rifugia e si nasconde ed il pensiero
trova fuga dall'angoscia d'orizzonti sempre estenuantemente
aperti,
infinitamente altri da ogni nostra familiare conoscenza e den-
si, pronti a percorrere la distanza,
a rivelarsi e manifestare la tenebra della nostra visuale,
non si percepisce l'oltre, che si offre e chiama e parla di na-
scoste cose, profondamente immerse ed inclinate, infiamma-
te della fiamma che arde nelle viscere di ogni minimo esi-
stente.

Il corpo ci racchiude nelle imperscrutabili cavità della realtà
che lo distende,
custodisce, esprime, parla e dice la presenza dell'insondabile
vastità del cuore che ritma la vita e la protende verso l'oltre;
ma chi lo sa ascoltare fugge la luce tenebrosa dell'abbraccio
forte delle cose e cerca, cerca il libero respiro che s'innalza e
sale e scende e arde come fiamma.

Oppure non l'ascolta e fugge verso l'intreccio delle mani che
fanno emergere dall'atto e dalla forma la necessità dell'uso e
dell'azione;

e il corpo è grigio carcere che chiude e verso il fondo attira con artigli, senza scampo, senza lasciare espandere il respiro e far esplodere i polmoni nella libertà del grido.

Il corpo, fatto per l'oltre, ma che dell'oltre non conosce il brivido e la vertigine del passo che si sposta e rischia sull'orlo dell'abisso;

il corpo che è determinezza, e della determinezza si fa misura e luce, porta e ponte fra la nostra persona e la presenza silenziosa delle cose;

eppure della fiamma che agita le cose non conosce il corpo l'inquietudine se non ci spinge verso l'oltre, verso la dimenticanza d'ogni sicura linea e apparenza,

d'ogni pur amata e desiderata essenza che la mente nutre e adorna,

d'ogni terra piana e verde, che rende il passo agile e veloce,

d'ogni muro, che l'appoggio garantisce alle stanche membra;

e l'oltre si mantiene in lontananza, sfuma e si fa leggenda che affascina ma non chiama alla concretezza d'un interiore assenso.

II

Se si fa leggenda e fascino, senza tuttavia il richiamo ad un tacito consenso,
tutta qui la vita si dipana tra le dita, agile e tesa, morbida e flessuosa, che scorre veloce e ripida, fiume e torrente,
cumuli attraverso il cielo narrano di transiti e pellegrinaggi,
di antichi passaggi senza sosta, in una pace inquieta,
familiare alle nostre menti?

Tutto qui quel divenire che percorre spazi senza luogo e tempi senza momento,
che sembra pervenire a mete incomparabili e nascoste a uno sguardo che le pensa e le prevede? Eppure la distanza è impietosa e non attende,
né l'attesa si fa dolce e rispettosa del nostro desiderio d'arrivare al quieto spazio di ogni nostra aspirazione,
perché nulla si compie della vita e arresta tra le dita inquiete della nostra agitazione, né un tale divenire arresta il corso rapido e fangoso,
che rovinosamente ci travolge e affanna, ma la nostra meta è l'oltre,
oltre, il punto d'appoggio che ci spinge a traballare,
oltre, ciò che ci rivela la vaga sensazione di qualcosa che al di là del passo si colora di pienezza, e si rivela e parla e dice;
perché più che di qualcosa, si tratta forse di qualcuno al cui cenno occorre essere veloci e desti, per ritrovare e cogliere l'ebbrezza
oltre le sorgenti della vita che si desta,
oltre il divenire che distrae con caleidoscopiche certezze e ci colma nel profondo d'ogni vaghezza.

Ma il fermarsi è un rimanere qui, un tutto che determina e circonda, che plasma e definitivamente arresta,
inesorabilmente circoscrive nell'immagine che si è desiderato avere, senz'altra possibilità che un vivido rimpianto.

La vita sfuma in nobili cadenze senza direzione;
il divenire è la farfalla che ritorna ad esser verme, alla crisalide che ha perso l'occasione a liberarsi in aeriformi spazi.

III

Gli aeriformi spazi, impregnati di silenzi, del divenire si fanno messaggeri scalzi.

Racchiusi nella notte silenziosa della creazione, dove il Nascosto si rivela in un celarsi singolare e sconcertante, come passare oltre il tempo, come dirigerci oltre lo spazio, oltre il corpo e la natura e l'assordante scroscio delle acque?

L'inquieto appello che nella foresta penetra e ridonda in panico terrore tra le fronde che stormiscono in risposta, come ascoltarlo e penetrare i suoi sentieri, come attraversare le tenebrosità dei suoi interstizi, dove riecheggia il cuculo e lontano l'usignolo offre la sua sottile nostalgia alla quieta altezza del castagno?

Lo splendore delle vivide apparenze contiene e custodisce nel segreto delle sue bellezze la catena che ci avvinghia inesorabilmente al mondo;

e solo un cuore ardito e senza incanto, spoglio d'ingannevoli certezze, libero di lasciarsi trascinare dallo scorrere immutabile del vento,

può posare il piede e penetrare l'impensabile radura, inimmaginabile allo sguardo, pure presente ed in attesa dell'attenzione che le sia concessa.

Lo sfondo luminoso, l'orlo che il riverbero riluce e traccia lontano nella notte, dice l'oltre e ne fa cogliere la struggente aspirazione, del cuore che nel più profondo avverte l'estraneità del canto della creazione.

Il Nascosto tace se la natura parla, ma nel parlare Egli dice e svela e narra la fraterna essenza d'ogni cosa.

Se dietro lo schermo del cosmo tenebroso e scintillante Egli dissimula la Sua indefinitezza estrema, dolcemente, allo stesso tempo, si fa presenza, consolazione

nelle solitarie aurore, nelle albe promettenti e nei tramonti
dalle differite attese,
se tuttavia ci decidessimo a porre il nostro termine, i confini
del nostro immaginare, al di là d'ogni nostro più ardente de-
siderio,
e ci muovessimo a intraprendere il sorpasso, a superare quel-
la linea di confine che pone l'universo col suo corpo.

Se solo ricevessimo l'inimmaginabile con tenera accoglienza e
ci lasciassimo ondeggiare all'onda morbida, senza resistenza,
l'oltre diverrebbe porta e strada e impulso, vita darebbe e
scopo al nostro vivere, al cercare senza sosta.

IV

Il sonno dei compagni è un tenebroso oblio e la ricerca si è interrotta nella sosta di una comoda vivenza.

La mente si è raccolta nella nicchia, vividi pensieri solidi, e si piega su se stessa nel ricercare senza sosta le sfumature della sua realtà.

Ma il richiamo del vento non si spegne, non tace, non placa le sue terribili parole fatte di lontane indistinguibili assonanze; eppure non le ascolta chi rimane sul sentiero esposto al sole, eppure non le coglie chi non si sporge verso il limite della rupe che si frange,

eppure passano inosservate e come spente a chi si ferma presso il fiume della propria quiete e attinge l'acqua tiepida, inconsapevole dei brividi e non li sa destare.

Altro richiamo è quello che l'alba lancia, tracciando l'orizzonte del tragitto tra montagne e cielo, levigando l'ispido mattino con morbide folate,

e tutto è fermo, tutto tace, tutto si fa attesa e libera dal fondo la più profonda sete;

sete di qualcosa che non sia il continuo,

sete di qualcosa che non sia l'interminabile ritorno,

sete di qualcosa che non sia la sete sempre saziata e mai estinta.

E la paura del ritorno spegne i cuori, toglie all'essere lo smalto che lo spinge a farsi fuoco, a farsi essenza, a farsi voce delle cose che ti attira al centro dell'abisso.

Ma solo l'oltre spinge a tergere il sudore che si forma sulla fronte dello sforzo,

quando oltre la montagna scopre il monte, oltre la pianura scopre il fiume, oltre la voce scopre la presenza inesaurita e lisa dalle sue apparenze,

ma volge sempre oltre la ricerca dello sguardo, del proteso nell'attesa.

Ed i compagni? La loro vicinanza, il loro accedere alla sua presenza, il tenebroso oblio che sembra renderli intorpiditi e stanchi?

Il loro sonno è il tenebroso oblio di Chi nascosto attende il loro cenno,

ma è l'oltre che li avverte della Sua pressante attesa, e solo l'oltre che li spinge al passo e li fa desti, li anima e li attrae al senso della loro essenza;

è solo l'oltre che li suscita ad accogliere, a ripensare quel lontano libero richiamo, perso nelle maglie di un silenzioso apatico restare;

ma ogni vento è simbolo di questo superare il tempo, sta ad ogni attento senso cogliere il battito della farfalla in volo, che oltre l'aria si dimena e sale e plana e posa la sua veste per levarla ancora, e dell'incerta piattaforma d'etere si serve per divincolarsi ancora,

sorseggiando il nettare che le si presenta.

Non c'è anelito in chi si sente a casa,
e della farfalla non comprende il battito dell'ali,
la leggerezza espressa come dimensione d'essere,
ma nell'oltre trovano la ragione del loro volteggiare.

V

Tutto si determina ed è determinato, ma come la farfalla vola
fiore a fiore, e lascia che il suo essere sia sfiorato dalla legge-
rezza,

e nulla la trattiene, così desideriamo,

ma forse ci imbattiamo nella cruda carne della nostra vita e ur-
liamo come dèmoni di fronte a un muro d'ombra che s'innalza,
tutto ci riduce in dipendenza, in sorda schiavitù, la penuria che
ci arresta, e senza consapevolezza ci crediamo libera farfalla.

La ribellione è il nostro cuore, e se l'oltre è nostra meta,
la presunzione penetra la mente e l'anima si muove tra le om-
bre col pensiero di soleggiate estati;

ombre impalpabili nascoste in angoli sottili, dietro gli sguar-
di, sotto le arcate, tra le colonne che sorreggono palazzi,
dietro le statue che osano sfidarci a rimanere immobili in sta-
tiche dolcezze,

ombre che vagano e che guardano, avidamente attendono i
nostri errori per ghermirci e penetrarci gli occhi,

e piazze e vicoli e portici sfuggenti si fanno placide dimore di
presenze oscure che più nessuno scorge o sente senza com-
prensione.

Chi nel presentimento si fa sospetto e scorge mosse repenti-
ne, scarlatti sguardi, bagliori gelidi e morbosì?

Proprio quando la stanchezza abbassa le palpebre,

e l'anima si predispone alla notturna quiete,

ecco! Presso la porta, dietro l'armadio, schiena alla parete, lo
sguardo feroce di chi non conosce quiete,

avvolto di tormento, fatto di sasso eppure tenero al parlare,
lì come ombra senza corpo, che attende senza attesa che tu ol-
trepassi l'oltre del tuo volto e incontri il suo presente mesto,

ecco: lui ti si mostra. Forma senza forma. Presenza senza iden-
tità. Fredda accoglienza che ti invita e aspetta il primo passo.

È oltre, ma non l'oltre, perché ti ferma e del tuo andare si fa
beffa.

– Sei lì, pura apparenza! – e viene da dove non gli è dato, da dove forse pretendeva, senza essere entrato nel vortice estatico, nel sublime essere fuori del proprio baricentro.

Non come lui! che ti si porge eppure ti possiede, in una dipendenza che ti spegne l'anima di quella luce che del centro è vivida fragranza.

Pura apparenza diventeresti, schegge di vetro sul terreno, e non sarebbe l'oltre quello che incontreresti attraversando la sua carne fatta di gelo e buia trascendenza; sarebbe notte statica, egiziana, notte ferma a prima del silenzio, dove ogni luogo è senza tempo e il tempo è senza luogo, dove gli sguardi sfuggono e nascondono l'inganno che li ha colti, dove l'angelo sterminatore corre per chiedere il tributo di ciò che sarebbe stato puro dono.

Interludio (sullo stesso tema)

Dono è l'oltre,
l'oltre è dono.
Ogni luogo è l'oltre.
Ogni tempo è l'oltre.
È a chi sa aspettare.
È a chi sa ritrovare.

Dono è l'oltre e diventa dono se, accorgendoti della sua gratuita attesa, lo accogli e ti offri al suo impreveduto incontro.
E l'oltre è in ogni luogo, perché senza-luogo;
ogni luogo è l'oltre, basta ritrovarlo!
L'oltre è in ogni tempo, perché senza-tempo;
ogni tempo è l'oltre, basta aspettarlo!
La sua necessità è proposta che s'impone solo a chi sa toccare dell'acqua la levigata superficie, senza increspare o smuovere,

senza turbare o spegnere le profondità del mondo.
La sua necessità è proposta che s'impone solo a chi non si accontenta di attraversare anche solo con lo sguardo la cupa e opaca trasparenza delle cose.

Dono è l'oltre,
l'oltre è dono.
Ogni luogo è l'oltre.
Ogni tempo è l'oltre.
È a chi sa aspettare.
È a chi sa ritrovare.

VI

Ecco, il richiamo emerge dal profondo, dalla cupa e opaca trasparenza, ed il sussurro inavvertitamente apre l'anima all'ascolto,

trapassa il cuore, il lampo che nell'attimo scompare, ma ti desta e vibra corde che solo il vento manifesta.

Questo non sanno le ombre che riducono a parvenza, gli abitanti delle flebili regioni tra la veglia e il sonno;

ma tu, ricercatore delle intime realtà, della presenza che ti scruta nella luce e ti attraversa, che è fuori e dentro, che da dentro il fuori accende, e dal fuori l'essere rivela al dentro;

tu, desideroso di vedere chi le spalle solo mostra, o provoca la morte all'ardito spettatore senza precauzione, se il volto scorge di splendore incandescente;

tu, che attendi attonito la voce, fatta di note e nelle cose echeggia, e che il richiamo forse percepisci, travolto dalle indomite cascate;

tu, che il fascino delle presenze tenebrose cogli nella natura e dalla natura ti senti oltremodo attratto a rinvenire i tratti con la facilità del gioco,

i tratti di un facile trapasso, non dell'oltre che ti chiede di raccogliere e di gettare indietro...

Il vento geme e ti fa segno, si fa traccia e orma, sentiero bruno e delicato, tra massi e rocce, torrenti dalla voce allegra e tronchi, cupe radure dalla luce penetrante,

foreste notturne che suscitano i brividi di panico terrore, dove terribili presenze scrutano il tuo incerto passo e attendono pazienti che tu ti volga indietro o incespichi su un sasso.

Tenebrosa è questa vita, e complicata e immersa nell'assurdo: dove finisce ed incomincia, e ognuno è solo con se stesso.

L'oltre è proprio questa solitudine, questo silenzio che chiama oltre lo spazio, oltre l'invalidabile inviolabilità del tempo,

e la notturna quiete invita a quel diaframma che compare al limite intangibile dell'ipnotico sopore quando, chiusi gli occhi, sei già e non ancora, e vaghi e non sai come e quando. Chiusi gli occhi, pensi e il tuo pensiero si dilegua e sfalda, e abbandonato stai sul letto, alla balia di oscuri sentimenti, sensazioni e incerti eventi, pensi e il tuo pensiero è nulla, vana nebbia che si alza e penetra il torpore; perché di torpore sei inesplicabilmente pregno, che spegne i sensi e ti afferra il cuore e i nervi, che striscia sul tuo corpo come biscia in mezzo a tronchi e lento scorre lungo i muscoli e nelle vene frena lo scorrere ritmico del sangue.

Questo è l'amplesso sterile, che può bloccarti e allontanare l'oltre; è la terribile presenza che si posa accanto a te mentre tu pensi, mentre tu credi che l'anima si lasci andare alla pace della notte e si rilassa tra le dolci soavità di un lucido silenzio; eppure nascosto in tenebre allucinate e dense, intreccio di passioni tra soavi essenze, dimentico dell'alba e rifugiato tra le pieghe delle mura di penombra, aggrota gli occhi scarlatti e tace, in attesa dell'oblio, della dimenticanza, della quiete che il tuo cuore attende, e in anticipo già assapora la tua carne.

È il dèmone che non permette l'oltre.

VII

Tutt'altro da quello che si pensa, da quello che ci è stato tramandato e che il moderno critica e detesta ridendo e sorridendo,
è il demone che non permette l'oltre e si nasconde tra le sottili increspature della notte, tra le meridiane ombre,
tra gl'impercettibili limiti del cuore,
quegli innocui attaccamenti, quelle invidie delicate, e gelosie,
quel ripiegamento su se stessi che tanto affascina...
ma dietro si nasconde e rumina, e quando sei distratto assale
e ti trascina giù nello strapiombo immobile, nel fondo.

E in fin dei conti il fondo è un immobile strapiombo, dove tutto avviene come sempre e nulla cambia,
e l'aggressione non è come l'attacco di leoni o il famelico avventarsi di avvoltoi:

il demone aspetta che la quieta veglia cessi e che le palpebre si facciano pesanti per la calma notturna,
e quando sei sul limite dei mondi, ignaro e inconsapevole di tutto, desideroso di salire ai più nobili altipiani,
di penetrare nelle silenziose sfere di sacri sogni e di toccare anche solo per un attimo le distese praterie del perduto Eden,
e respirare le purissime atmosfere che solo ai scelti è dato di godere degnamente,
a quelli che hanno sempre saputo ascoltare fino al sangue della loro vita, a dimenticare la loro pur dignitosa esistenza,
a quelli che hanno consumato nel fuoco dell'incorporea luce ogni loro traccia d'ombra e di opaca lucentezza,
a quelli che arsi dal pensiero dell'oltre, tutto hanno lasciato e, penetrando nelle interiori viscere, pellegrini del silenzio e della solitudine,
delle lande più profonde dell'inconscio,
pionieri d'intime foreste e valli e di radure,
trapassati dalla luce che dal ripetuto Nome emerge,
nascosti ad ogni sguardo,

si sono incamminati per le stanze che s'incestrano a vicenda,
e della settima il portone hanno varcato;
a quelli che, fatti duri ad ogni tenero richiamo nella notte tra
i mondi, indifferenti alle lusinghe e alle minacce dei guardia-
ni di confine,
hanno saputo andare oltre e l'oltre attraversare senza essere
toccati dalle immagini nostalgiche del fondo.

VIII

Allora egli, il demone, ti si erge di fronte e ti mostra nel suo corpo fatto di specchi la tua bassa stoffa, la tua pretesa presuntuosa e vile...

E tu precipiti nel fondo, nell'immobile strapiombo, dove tutto avviene come sempre e nulla cambia, dove scorgi e t'impossessi solo della tua mente fatta di carne, come quella di filosofi e scienziati che raramente sanno dire o immaginare l'oltre.

Dove il tuo corpo e la tua psiche vivono di fango e sterpi, convinto della tua vita inimitabile, convinto che quello è l'orizzonte da scoprire, convinto di essere nel vero ed intoccabilmente preservato dalla falsità degli altri!

È dei demoni la corte, l'onore che ti fanno, rendendoti placidamente cieco, da loro posseduto col tuo assenso, tranquillamente perso nelle ragioni che ti confermano del fatto che sei nel vero ed intoccabilmente preservato dalla falsità degli altri!

Valle d'illusione e di cangianti immagini – perché l'immagine è la loro forza, l'infinito virtuale che spegne il cuore e la mente soffoca in opache brume, la realtà inventata e costruita sull'assenza, notte che sembra giorno, ma che lascia il pensiero chiuso, senza luce la pupilla non più profonda e nitida, che sembra soddisfare i sensi, e li fa cadere nell'assenza –.

Ecco, la terra di confine, il limite tra i mondi che si affacciano e si guardano a vicenda, e sul confine, sull'infinito liminare, i guardiani fatti di silenzio e apparizione, intessuti di sovrapposte suggestioni, potenze dell'aria che cercano di possedere l'anima, aspettano che il piede si poggi oltre il cancello e scatenare la

lotta, abbacinare il cuore, ipnotizzare i sensi,
illudere di trasformare e di guidare nel più intimo alla bellezza della trasfigurazione.

Ed essi, completamente ebbri, fanno apparire la loro mutaparvenza come vuoto, come te stesso, come il più intimo che geme,
come fantastica illusione che ti proietta il cuore del suo più oscuro lato.

IX

La terra di confine...

La notte è esposizione al limite

che sembra separare i mondi.

L'oltre non è dato se non a chi sa cogliere,

a chi sa intendere e fare il primo passo,

gettandosi nel fondo silenzioso,

o – meglio – attraversare il diaframma inconsistente, sordo ai

richiami, al sussurro antico e affascinante,

all'attrazione del ricordo che sembra una promessa di ritorno, di ripassare per le vecchie scale, le stanze dell'infanzia,

le soffitte che contengono le essenze e vuote forme,

per poi scoprire che la rievocazione è solo nuvola, un lento

svilupparsi e poi dissolversi, uno sparire silenziosamente,

senza accomiatarsi e senza tentennare...

Ma poi di nuovo si erge con terribile imponenza e chiude il passo,

oppure, attende il tuo distrarti ad ascoltare voci di pensiero che s'intrecciano in arabeschi senza soluzione,

e poi ti penetra nel fondo del tuo spazio e ti seduce – a sé conduce, senza che tu sappia o ti colpisca la consapevolezza del terribile disagio,

e credi di salire

percepire

la forza del tuo intento

la costante ascesi

la tensione che t'illumina

il profondo spazio di silenzio...

Ma a questo punto ogni passaggio all'oltre è un vuoto acceso, un ponte tutto legno sull'abisso, assi sconnesse e fradice, rulla e cede ad ogni passo,

e tu penetri la vertigine, il buio abisso che ti attrae e irretisce...

e senti dentro il petto la presenza che ti assale e brucia il tuo sperare.

Chiusa la settima porta e tu seduto accanto, all'angolo con il cappuccio in testa, ripeti senza sosta e senza sentimento «abbi pietà di me, Signore»,
Figlio unico, icona dell'Abisso!

CARLO MERCURI